

GIORNATA, LA PIÙ BELLA DELLA MIA VITA

26 Maggio 1866: don Guanella è ordinato sacerdote

Ogni volta che ho tra mano le memorie autobiografiche di don Guanella, almeno nelle tre raccolte che possediamo, mi convinco sempre più che in quell'ultima stagione della sua vita, decidendosi a raccontare e dettare lo svolgimento del suo percorso così come lo aveva percepito lui, don Luigi sta davvero fondando la sua opera. Si tratta di un chiaro momento fondazionale, come quando aprì la Casa Madre o quando stese le prime Regole. Lo esprime già nella nota previa 'al lettore':

*"Con questo nome **Le vie della Provvidenza** chi scrive ha inteso porgere a sé, alle persone care che lo circondano e insieme ai buoni credenti, notizie e considerazioni sopra le opere che passano sotto il nome di Casa della Divina Provvidenza e che la Provvidenza in breve estese nella Italia, nella vicina Svizzera e nei lontani Stati Uniti d'America".*

Il titolo del manoscritto, LE VIE, e il suo contenuto, che è presentato usando permanentemente la metafora del viaggio, disegnano il Fondatore come un 'pellegrino' e la sua opera come una creatura in crescita. In diversi punti e con sfumature varie affiora la percezione di sé e la sua visione dell'esistenza umana come un pellegrinaggio in cui *"l'uomo si agita e Dio lo conduce"*.

Oggi, ricordando l'anniversario della giornata più bella della sua vita, vogliamo cogliere alcuni fotogrammi di questo cammino.

IL PRIMO VENTENNIO, una corsa a ostacoli

Don Guanella non fu mai un sedentario e la nota più caratteristica del suo ministero sacerdotale fu sempre una certa intensità di lavoro, dagli anni febbrili di Savogno fino ai mesi frenetici del soccorso ai terremotati di Avezzano nell'ultimo anno di sua vita.

Si mantenne vulcanico e laborioso fino alla fine dei suoi giorni. Il lavoro era il suo cavallo di battaglia, lo strumento pastorale che considerava il più adatto; ne scrisse un giorno a don Orione, facendogli gli auguri di Natale, nel 1903, e citando il Motu Proprio emanato qualche giorno prima dal Papa, circa l'Azione dei cattolici nel mondo:

"Nei primi tempi era necessaria la forza dei miracoli; ai nostri tempi è necessaria l'energia di lavoro di un lavoro indefesso, coordinato, solidale.

Bellissimo il Motu-Proprio di Pio X. Ecco il modello dell'azione: tacere ma edificare tanto.

Non parole ma fatti e più fatti che parole valgono a fare un po' di bene."

Altri Fondatori, penso ad esempio a Ignazio de' Loyola, dopo l'intensità dei primi anni, trascorrono spesso l'ultima fase della loro vita in una dimensione un po' più burocratica, di rappresentanza e di amministrazione: smaltire la posta, incontrare Papa, Vescovi e Cardinali, ricevere visite, inaugurare e presenziare atti solenni o momenti di festa. Don Guanella no. Per la sua attività burocratica deve sempre ritagliarsi un tempo sacrificato dentro la mole delle vicende che lo assorbono.

Anche quando detta l'Autobiografia, nel suo penultimo inverno 1913-'14, è in fermento pressante. Ne esce una sintesi lucida e semplice: ho girato, ho cambiato, ho saltato...ma Dio ha mosso i fili: alla fine *"la Provvidenza giuoca in quest'orbe terraqueo e noi non siamo che i fantocci ovvero i burattini in mano di questa Provvidenza ammirabile"*.

Attribuisce la stessa frase appena citata allo Scalabrini, quando racconta della nostra fondazione negli Stati Uniti del 1913, con cenni di gratitudine all'aiuto offerto dagli scalabriniani. Ricorda simpaticamente che qualche anno prima si era incontrato a Roma con lo Scalabrini, prima che questi morisse, nel Giugno 1905, e avendogli rammentato di non essersi mai scomodato all'inizio per fargli un posto a Como, mentre era parroco a San Bartolomeo, perchè considerava il Guanella

“troppo rivoluzionario”, si era sentito rispondere: *“Siamo tutti burattini della divina provvidenza: lasciamoci muovere da lei e facciamo quel bene che ci è possibile”*.

Aveva ragione Scalabrini: dove lui aveva chiuso, i suoi figli avevano aperto. La Provvidenza giuoca.

Nel suo percorso vocazionale don Luigi ha solo una certezza di fondo: Dio merita l'offerta di tutta la vita, con generosità. Lui non diventa prete per sistemarsi, per venire fuori dalla miseria o perchè ormai è dentro fino al collo, dopo tanti anni di seminario. C'è un fuoco nel cuore.

Giovane seminarista di teologia vedeva il suo futuro in forma semplice e radicale, come è proprio di quell'età, e per questo aveva fatto richiesta, nel 1863, di partire per l'India con quello che era allora l'Istituto San Calocero per le Missioni Estere di Milano e che diventerà l'attuale PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere). Il suo Vescovo non aveva acconsentito e l'idea sfumò, ma il desiderio gli rimase nel cuore e di tanto in tanto, specie nelle ore più difficili, affiorava come un rimpianto e come un desiderio improvviso. Era la prima fase del suo ministero, quando riteneva che fosse facile capire “le vie della Provvidenza”, diventare santo, compiere la volontà di Dio. Nel partire dalla Diocesi per andare presso don Bosco non lascia il male per il bene, ma il bene per un bene più grande, quello che lui ritiene il ‘suo’ bene, la misura che Dio gli chiede. Prende corpo il suo discernimento per poter scoprire la vocazione nella vocazione, per dirla con un gioco di parole. Così pure quando torna in diocesi è sempre nel discernimento delle vie di Dio che decide con dolore di non rinnovare i voti da salesiano; eppure non ha il vuoto davanti a sé, ma prospettive allettanti e corrispondenti agli antichi desideri del suo cuore, perchè don Bosco gli aveva fatto intravedere un'imminente partenza per le terre d'America, come missionario, ravvivando un fuoco che non si spense mai nel suo animo.

Tuttavia, anche quando torna da Torino permane in lui una certa ingenuità. Il Vescovo di Como, Carsana, affidandogli l'incarico di vicario parrocchiale a Traona lo incoraggia nei suoi propositi indicandogli alcuni locali dove potrà iniziare a realizzare le sue fondazioni. Don Guanella conclude: credevo *“ormai di avere la Provvidenza in tasca”*. Invece ancora ostacoli, esilio, nemici...

Chi legge l'Autobiografia coglie come in questa prima fase del suo ministero tutte le soddisfazioni e le delusioni diventano per don Luigi motivo di discernimento e che la tentazione da superare per individuare *“le vie della Provvidenza”* non sta solo nel rialzarsi dopo le batoste, senza deprimersi, ma soprattutto nel non lasciarsi incantare dai miraggi: tante situazioni che viviamo costituiscono un fenomeno ottico attraente al nostro cuore, ma evanescente e ingannevole, che crea speranze illusorie, promette gloria, fa sognare realtà irrealizzabili e ci mette fuori dal nostro destino.

La posta in gioco è alta. La vigilanza deve essere altissima. Lui fu capace di non abbassare la guardia: in fondo a Savogno era amato e le cose funzionavano, come pure con don Bosco vi è soddisfazione e crescita continua, un futuro che si annuncia luminoso. Ma non è per lui.

Sembra paradossale, eppure neanche Pianello lo soddisfa pienamente.

Viene dalla bufera della persecuzione e dell'isolamento; ha fallito a Traona, ha vagabondato per nove mesi senza fissa dimora, ha conosciuto l'amezza di essere destinato a un luogo appartato e lontano come Olmo, confinato come soggetto pericoloso. E i suoi nemici, compiaciuti, se la ridono. Ora finalmente è parroco, in una situazione nuova e con speranze di futuro, vista l'esistenza dell'opera dell'Ospizio fondata e avviata dal suo predecessore don Coppini.

Basta un po' di pazienza e potrà sfondare. La esercita tutta.

Conquista il cuore delle persone e lentamente assume la direzione dell'opera.

Ma non è la sua, lo sente.

Accomodarsi e continuare, semplicemente, non fu mai la sua linea. Lui era di sfondamento.

Dio non gli aveva chiesto di saltare senza meta da un'esperienza all'altra, come i vagabondi o gli avventurieri. Ma neppure di rabberciare qualcosa di esistente: doveva vita a una cosa nuova.

Ci vorranno quasi vent'anni dall'ordinazione sacerdotale per riuscire ad aprire la sua prima Casa di Como e imparerà che servire Dio era altro da ciò che lui aveva in mente. Ma quanti giri! Il discernimento di questi anni si realizza come un tempo che è anche di purificazione, dove deve ribadire il sì di fondo e i conseguenti no, ad ogni momento. La purificazione in lui avviene soprattutto attraverso il disinganno, per apprendere a non arrampicarsi su appigli cedevoli: le promesse degli amici, le circostanze favorevoli, gli appoggi ingannevoli. Tornato in Diocesi don Guanella si fida del suo compagno di corso don Nicola Silvestri e lo orienta su Traona, ma gli va male; come pure conta su suo fratello don Lorenzo Guanella per il tentativo di fondazione su Ardenno, ma è un buco nell'acqua; stringe amicizia sincera col viciniore parroco di Musso, confinante con Pianello, e questi trama alle sue spalle. Lui è un buono, sincero e generoso. Ma gli è spesso reso male per bene. E così impara... La sua prima ipotesi, anche nel futuro, quando sarà fondatore, resterà sempre quella di fidarsi e prenderà altre solenni cantonate, nell'amicizia e negli affari. Acquisirà scaltrezza con gli anni.

Alla fine, dettando le memorie l'ha finalmente capito, non è così facile cercare "le vie della Provvidenza", si tratta di un cammino lungo e accidentato e questo vuole consegnare ai suoi figli. Sarà importante anche per noi, oggi 'non perdere mai il filo'. Altrimenti viaggiamo su...altre vie. Mi pare quanto mai attuale la parabola del Fondatore per le scelte che Dio ci chiede oggi. Adattarci e continuare, semplicemente? Che resterebbe del carisma vivo? Un fossile. Noi non siamo chiamati a mettere il respiratore a opere che boccheggiano, ma a rendere sempre vivo il dono di Dio. Come servire il Signore oggi?

Per il discernimento sono importanti i campanelli d'allarme ed è importante farci caso. Nella sua Autobiografia don Guanella ne indica diversi. Anzitutto i sogni, le visioni e le premonizioni che fanno parte della sua relazione con Dio e della sua irripetibile sensibilità spirituale. Sono le rivelazioni del mondo invisibile del quale, comunque, facciamo professione di fede e il Signore non le fa mancare neppure a noi, neppure a chi oggi ha il compito della guida. Sono quei momenti in cui Dio ti rivela una via o anche una via d'uscita, ma tu resisti perchè ci sarà da soffrire, si rischia l'impopolarità, il costo ti pare troppo alto. Poi, più concretamente, vi è l'esperienza del malessere, del disgusto, quando cioè senti che quella via, pur essendo in sé buonissima, non è per te, non è quello per cui Dio ti ha preparato. Se don Guanella fosse partito per l'India? Se fosse rimasto salesiano? Se si fosse assestato a Pianello mantenendo in vita le Orsoline del Coppini? Il Fondatore ci insegna che nella vita spirituale la tentazione non è data solo dal male, ma anche dal bene apparente e difatti nella Scrittura il demonio, che è scaltro, non ci tenta chiedendo di fare il male, gli basta chiederci di fare un altro bene, un'altra cosa rispetto a quella che dovremmo.

COMO, il punto di non ritorno

La Fondazione di Como non chiude il suo discernimento, ma si delinea come il punto di evidenza. D'ora in avanti il problema per don Guanella non sarà più il "che cosa", ma il dove, il come, il con chi...il che cosa è ormai luminoso e senza ombre: se fa conto di tutte le grazie ricevute da Dio e le mette insieme, non gli sembra di aver imparato tanto, lungo il corso della sua vita, fino ai suoi quarantaquattro anni compiuti, come in quel solo momento. Inizia, di fatto la sua fecondità. Diventa padre. Tutti i tentativi precedenti erano stati dei conati di parto, praticamente abortiti. Assumono un nome le sue figlie, i suoi figli. Inizia a scrivere le regole per loro. Fissato l'epicentro, il futuro sarà allargare, estendere il raggio d'onda; in effetti tutte le case che va a fondare, al di là del titolo contingente della singola Casa, dedicata a questo o a quel santo, saranno note e presentate tutte come "Casa della Divina Provvidenza", a marchio unico.

Da questo momento in poi non troviamo più nella sua Autobiografia e neppure nella sua biografia le angosce della prima parte, l'irrequietezza impulsiva dei primi anni, ormai è libero dagli scrupoli e dalle incertezze. Sono "le vie della Provvidenza".

Arrivano anche le prove concrete, l'avventura di santità di suor Chiara e delle prime compagne, il fiorire di vocazioni, benefattori da ogni lato, la caduta di tanti pregiudizi, appoggi e approvazioni dalla Chiesa nei suoi Papi e nei Vescovi...

Le prove del cammino non smetteranno di scuoterlo, ma per quelle è ormai collaudato e non le teme, anche quando fanno tremare. Sorridendo si inventerà un giorno la storia del rematore e don Mazzucchi la registrerà nei suoi appunti, tra noi conosciuti come 'Fragmenta vitae'.

Dovremmo impararla a memoria, recitare queste parole tre volte al giorno come gli Ebrei con lo Shemah Israel, perchè diventino la professione di fede del guanelliano:

«Alle contraddizioni bisogna avvezzarsi, non bisogna avvilitarsi mai.

Io mi son sempre rinforzato in esse come un rematore a cui si fanno forti le braccia vogando in mezzo alla tempesta. Io non ho fatto nulla: è la Provvidenza che ha fatto tutto».

«Nelle traversie avute ho sempre sperimentato e praticato che quanto maggiori erano le difficoltà, tanto più mi fissavo nell'idea di ciò che volevo fare...

Bisogna temere di più la bonaccia che le avversità.

I comballi carichi sul lago in calma vanno avanti con difficoltà a forza di braccia, se soffiano i venti corrono portati dalle vele. Le difficoltà ci fanno correre...

Non bisogna crucciarsi e perdere il sonno: c'è la Provvidenza...

Per essere piccoli fondatori ci vuole ardore, sacrificio, fede...

Pio X mi domandò un giorno se dormissi di notte, e risposi: "Anche di giorno, se posso; ai fastidi, fino a mezzanotte ci penso io, dopo mezzanotte ci pensa Iddio..."

I poveri sono i nostri beniamini, i nostri padroni. Dobbiamo lavorare per loro».

Appare un uomo sereno, disilluso e un po' ammaccato, ma felice.

Perchè le disillusioni possono anche distruggere; a volte rendono amari e scontenti per cui uno continua a battersi e a sacrificarsi, ma con una rabbia di fondo e col cuore risentito.

Non è infrequente trovare anche nella vita religiosa e tra i ministri della Chiesa questa possibile declinazione dell'animo: una parola detta fuori posto, un rimprovero, un comportamento ritenuto ingiusto e offensivo, un trasferimento considerato punitivo, una mancata realizzazione e gli effetti dolorosi durano a lungo, basta poco per risvegliarli, come un dolore che non sparisce mai del tutto e cattura la persona in una gabbia di infelicità perpetua.

Don Guanella guarda al suo percorso come un illeso guarda alla sua traversata da naufrago, afferrato a un tronco di legno: ha perso tutto, se l'è vista brutta, ma è vivo. E ha imparato.

Ha imparato a cosa afferrarsi.

Attraverso quali tappe raggiunge questa maturità?

Se dovessimo elencare gli snodi, i punti cruciali del suo cammino sulle "vie della Provvidenza" quali costanti troveremmo?

In altre parole: quale metodo collauda per restare sulle vie di Dio?

I suoi punti fermi, da trasmettere alle generazioni guanelliane che verranno...

1) Imparare a lasciare. Se serve, anche tutto.

Quando Dio fa intravedere la via, impara a lasciare la gente, una certa 'forma' di ministero, la terra, le relazioni, l'aggancio alla famiglia, i titoli e lo stipendio, le piccole soddisfazioni. Lasciare vecchi modelli di vita, anche riusciti e redditizi ed esporsi, senza altre sicurezze su cui poggiarsi. Una scelta di povertà radicale, Dio provvederà. Per restare sulle vie di Dio non preoccuparsi di sé e delle cose, ma abbandonarsi alla Provvidenza, vivendo da figli.

2) La scelta della comunità.

Finchè sei solo, tutto ti sembra andare bene. Se cadi, magari ti punisci da solo e poi ti rialzi. Ma quando affronti "la tappa degli altri" nella tua vita, tutto è messo sottosopra.

Da Savogno in poi dovrà misurarsi con questa realtà: a Torino, a Trinità di Mondovì, a Traona, a Pianello vive in piccole comunità e gli è chiesta un'ulteriore, netta conversione. Non tutti hanno il suo passo, le persone che arrivano non sono come vuole lui, ci sono tante velocità quante sono le persone, non mancano le sorprese, a volte i discepoli superano i maestri. Sfogliare l'epistolario di don Guanella nelle lettere ai suoi figli e alle sue figlie ci dà la misura dell'opera certosina di costruzione e ricostruzione continua che da superiore fu chiamato a compiere insieme coi suoi fratelli su quella realtà preziosa e fragile che è la comunione, rispetto alla quale non c'è bene più grande.

La prima collaboratrice, suor Marcellina, è il suo esatto contrario: abbastanza sedentaria, paurosa, un po' tirata coi soldi, poco autonoma, anzi molto influenzabile...

Tra le tante collaborazioni degli inizi il Signore gli dona due perle: Mazzucchi e Bacciarini, solo che il primo è suo figlioccio, è prete della Diocesi e non si decide ad entrare nell'Opera, mentre il secondo appena entra decide di mollare tutto. Divergenze di vedute.

Don Guanella sente che la missione a cui Dio lo chiama è progetto di famiglia, non può realizzarla da solo e i fratelli e le sorelle li manda il Signore, non si scelgono.

Bisogna imparare ad amare quelli che Dio manda.

3) L'apprendistato.

Don Guanella resta un alunno per tutta la vita.

Non solo perchè lo affascina studiare, sapere, approfondire, ampliare, ma perchè cerca continuamente forme nuove, tecniche moderne, mezzi più adatti.

Poi non smette di affidarsi a maestri. Incantevole nell'autobiografia tutto quello che ha capito dai suoi maestri, anche dai loro difetti. Da Frascolla in poi sperimenta quanto è bella l'amicizia spirituale, il Signore gliene riempirà la vita e un giorno bisognerà scrivere un capitolo su "Don Guanella e i suoi amici". Memorabile quella con il redentorista padre Benedetti che lo guiderà con pazienza nella procedura per l'approvazione delle congregazioni su Roma. Imparerà molto dagli amici e dai nemici.

E resta alunno, riflette su quanto gli accade, ci scrive sopra, lo oggettiva, coglie i difetti del congegno. Impara ad essere maestro attraverso un apprendistato che dura tutta la vita.

4) I passaggi nell'ombra.

"Per fare il bene bisogna salire il Calvario" diventerà una delle sue litanie, avendone fatto esperienza diretta. La sua Autobiografia è la storia di una passione vera e propria, dove non mancano cospiratori, tradimenti, falsi amici, trappole; carabinieri sotto il pulpito, politici avvelenati, curia irritata, e poi pettegolezzi fatti girare ad arte, insinuazioni, minacce...

Passa per la povertà, la solitudine, l'umiliazione, la fame, il disonore e l'esilio e così vive l'assimilazione a Cristo nella sua Passione.

Curiosamente la prima cosa che farà a Traona sarà ristrutturare le edicole della Via Crucis che portavano al Convento. Nella nostra spiritualità la Via Crucis assume un ruolo speciale, per vivere nella fede quello che i nostri poveri vivono nella carne. Anche nel suo Santuario di Como vorrà riprodotto il Calvario, con tutto il tema delle 'vittime' del bene che la nostra letteratura ha già sviluppato. Don Guanella apprende la via della croce.

La luce che viene dalla Croce, che non è non l'assuefazione passiva e rassegnata alle disgrazie, ma il segreto del mondo, cioè come funziona l'universo e come trova fecondità il cuore dell'uomo che vuole darsi a Dio per intero.

Un ulteriore passaggio nell'ombra è vedere il proprio nome compromesso, la fama al contrario; quando Dio affida un compito, ci fa passare per il disincanto da ogni desiderio di gloria e di successo, dal culto della nostra storia passata, dalle idee e dai progetti mondani.

5) L'orizzonte ecclesiale.

Lui il filo non lo perde mai.

È figlio della Chiesa, precisamente della Chiesa di Como, anche se questa cerca di mettergli la museruola o di livellarne lo slancio in tutti i modi.

Pur conoscendo, per esperienza, come l'autorità ecclesiastica può sbagliare, don Guanella obbedisce alla Chiesa e la ama, in essa vede il volto di Cristo.

Non accetta mai di agire come cane sciolto e non si muove mai contro nessuno; cerca sempre la comunione: quando apre tutte le sue opere lo fa sempre su una base di comunione piena con il clero della zona e con le rispettive autorità.

Può vantarsi, ripetutamente, di non aver mai disobbedito formalmente; magari calca un poco la mano del suo superiore, per convincerlo, ma obbedisce.

Nelle traversie e nei contrasti si difende con la verità, senza cercare difensori o intercessori, sa che la Provvidenza usa anche gli scontri per condurre a maturazione le vicende umane. Se non è ascoltato insiste, sollecita istanze ulteriori, si spiega meglio.

Non è sempre facile unire libertà, obbedienza, franchezza, fiducia in Dio: noi siamo soliti oscillare tra l'uno e l'altro di questi atteggiamenti. Don Luigi sinteticamente dirà di sé di non aver mai conosciuto "le vie oblique e le timidità" e, anche quando alza la voce lo fa da figlio, cioè la fedeltà alla Chiesa madre non è mai incrinata. Un figlio può anche gridare...

Il suo respiro è ecclesiale: ogni sua opera deve annunciare il vangelo e costruire la Chiesa. Questo diventa criterio permanente di verifica sulle nostre opere: dicono la Chiesa?

6) Restò sempre un monaco nel cuore.

Aveva iniziato presto, nella sua casa natale di Fraciscio, dipingendo il soffitto come un cielo stellato, quella era la sua cella monastica. Per tutta la vita coltiverà, negli incontri, negli studi, nelle scelte, questa componente contemplativa e la trasmetterà come codice della nostra vita religiosa, impostata su due colonne, la preghiera e il lavoro.

Studiò la mistica dei santi spagnoli e la tradizione carmelitana, pubblicò una dozzina di scritti agiografici ripercorrendo l'iter spirituale di vari santi, un metodo semplice di meditazione di impronta certosina e un manuale di perfezione per le sue religiose di Pianello, dovette guidare molte anime a perfezione... La contemplazione lo incantava.

Don Piero Pellegrini azzardava l'ipotesi di una 'mistica' guanelliana. Una forma più sobria di mistica, più essenziale e in qualche modo più profonda, non elitaria, molto calata nella quotidianità: una spiritualità di identificazione col povero amato in quanto Cristo, facendo da ponte con Dio tutti i nostri singoli gesti d'amore quotidiani, concreti, magari nascosti, ma fatti con gioia e amore.

Ecco don Guanella vedeva così i suoi religiosi e religiose, piccoli monaci sintonizzati come gli antichi monaci sul binomio *Ora et Labora*, che cercano di vivere la contemplazione nella frammentarietà e nella lacerezione dei servizi quotidiani.

Era lui il primo monaco di casa, dalla sua cella, con la presa diretta sul tabernacolo, attarverso la famosa e sintomatica finestrella.

7) Il fine senza fine

Questa era l'osservazione pedante di Roma e di tutti gli osservatori esterni all'Opera; non fu impropria la famosa definizione di Arca di Noè data alla Casa di Como.

Ma la Chiesa è l'Arca di Noè, dove a tutti è dato di salvarsi.

Gli si addebitavano due esagerazioni: troppi fronti aperti di natura molto diversa (scuole infantili, ministero pastorale, ricoveri, centri per disabili, colonie agricole, orfanotrofi, oratori, stazioni cattoliche, scuole professionali) e ogni singola casa impegnata su più fronti di missione, non a destinatario unico come è ai nostri giorni.

La sua premura di fondo era: chi non sa dove andare dove va? Ci siamo noi.

Questo era il distintivo per i suoi poveri: non l'aver sofferto o il soffrire, ma il non sapere dove andare; disegna un'opera a servizio di...quelli disperati, senza prospettive.

Lo suggestionó più di ogni altra cosa il dolore incolpevole e l'incontro più decisivo della sua vita fu con l'opera del Cottolengo, per cui per mantenne sempre una particolare apertura verso il mondo della disabilità, infinitamente di più che per la stessa esperienza salesiana. La sofferenza innocente, la persecuzione ingiusta e la solitudine dell'abbandono lo interpellarono per tutta la vita; sarebbe interessante, un giorno, ricostruire le vicende dei preti sbandati, soli e scacciati ai quali offrì una speranza di vita. In essi riviveva la Passione di Cristo che anche lui aveva spermentato sulla sua pelle.

Molti, alla vista del campo di attenzione così largo della nostra missione, gli chiedevano: don Luigi, ma dove vuoi arrivare? Dove vuole il Signore. *"Finirla non si può, finchè..."*.

Era personalmente convinto che le opere nate dal carisma dovessero estendersi con una certa continuità, ragionata e opportunata, ma anche con coraggio e un pizzico di rischio. Non si può dire basta, fin qui siamo arrivati; ora dedichiamoci a mantener l'esistente.

Di fatto non considerò mai l'ipotesi di dover 'mantenere in vita' un'opera che non conservasse i presupposti di fondazione e i requisiti minimi di sopravvivenza.

Diverse opere nacquero e morirono con lui. Aveva criteri collaudati per la continuità:

- l'identità (cioè: nelle opere che serviamo siamo quello che dobbiamo essere o andiamo fuori ruolo? Forse sono opere egregie, ma non per noi. O non più);
- l'autonomia (alcune volte prestò le sue suore e i suoi preti per il servizio ad altri, ma era nella natura del prestito, temporaneo e provvisorio; le sue opere dovevano esprimere con libertà la carica di cui erano annunciatrici; per cui opere proprie, non delegate e non per conto terzi);
- la sostenibilità (le opere devono mantenersi un po' con le rette, un po' con le sovvenzioni e un po' con la beneficenza; ma se un'opera costituisce uno svenamento continuo a livello economico mette in crisi l'intero corpo).

Mi pare una traccia utile anche per le nostre verifiche, sulle direzioni da seguire oggi.

8) Aprire cammini di condivisione

Tutto il tema dei collaboratori esterni, degli amici, dei benefattori.

Per questo inventò il bollettino della Casa Madre, *La Divina Provvidenza*, e per questo costituì i Comitati di Milano, di Como, di Roma e voleva che si stabilissero in tutte le case dei gruppi di appoggio. Atra cosa erano i Cooperatori, con i quali la condivisione doveva essere più profonda, fino a incentivarne quasi l'abitazione nelle nostre stesse case.

Far maturare cammini di carità perchè Dio elimina il male non solo col nostro lavoro, ma con la forza dell'amore: più siamo e più siamo uniti, più anticipiamo la pienezza del Regno.

Veniva dal movimento sociale cattolico di cui era sostenitore e coltivava il sogno di un laicato che annunciasse il vangelo attraverso le opere di misericordia.

9) Al servizio della fede

Tutti conosciamo il programma semplice di don Guanella: dare Pane e Signore.

Concretamente dobbiamo chiederci cosa ha significato per lui e cosa significa per noi, oggi.

Le opere di misericordia che sono il tessuto nella nostra missione sono solo una parte del nostro compito che è anzitutto un servizio a partire 'dalla' fede: cioè io, guanelliano, per la fede in Dio, Padre di Gesù, metto la mia vita al tuo servizio. Questo sarebbe dare il pane.

Ma poi c'è tutto il versante del servizio 'della' fede, cioè aprire cammini di grazia con quelli tra i quali e per i quali viviamo. Cioè dare il Signore.

Questo è meno facile, perchè suppone la conoscenza del cuore umano, dei bisogni, delle attese che sono meno evidenti della fame e della sete, della nudità e della malattia.

Ma in questo ci giochiamo la nostra vocazione, se ci fermiamo al primo livello facciamo cose egregie, ma non quello che Dio ci chiede e per cui la Chiesa ci riconosce e ci autorizza.

IL SEGRETO DI UNA VITA

C'è una realtà che dovevamo mettere all'inizio, perchè regge tutto il suo sacerdozio.

La chiave di volta, senza la quale si è a rischio di fraintendimenti e si scambia don Guanella con un uomo di azione, mentre fu un uomo di fede. E di azione dalla fede.

Si tratta della coscienza di avere una missione. Sente da sempre che Dio manda proprio lui.

Non è il frutto di un'intuizione o il naturale sviluppo di una pastorale parrocchiale più aperta, non riguarda la creatività, la capacità di ingegnarsi per dare una risposta alla realtà con le sue pressioni.

Coscienza di avere una missione. È una sensibilità che viene dalla Spirito Santo e tocca tutto, investe la persona per intero, idee, tempo, risorse... Per cui si diventa 'anche' creativi e ingegnosi.

La coscienza di avere una missione aiutò don Guanella a guardare con scioltezza e fiducia ai pericoli e agli ostacoli di qualunque tipo, lo rese incrollabile e paziente.

Se si attenua tale coscienza si diventa al più esecutori di ordini, faccendieri, guardiani distaccati di qualcosa che non ci appartiene, nella quale lavoriamo come impiegati, fino a fine turno.

Se si attenua tale coscienza vi è il rischio di attaccarsi a cose esteriori, numeri, successi, fama, indice di ascolto e di gradimento. Ci si consola per glorie fatue e ci rattrista per sconfitte minime.

Questo punto fermo, la coscienza della chiamata di Dio, lo salvò dal protagonismo sterile e lo rese capace di rimettere continuamente in discussione se stesso e le sue opere, i sistemi costruiti, tentato anche lui come tutti i poveri esseri umani di rendere eterni i suoi progetti.

Don Guanella sente la responsabilità di rispondere alla chiamata verso la sua missione specifica fin dagli anni del Seminario, ma poi a Savogno, dopo il primo banco di prova si sente davvero messo al muro, percepisce che gli manca qualcosa e da quella scontentezza di fondo inizia la sua avventura.

Lui la racconta, con la storia simpatica e per noi sempre commovente del bruco roditore...

Così, cosciente della missione che Dio gli chiede, opera un taglio sanguinoso nelle sue primizie sacerdotali. Non dimentichiamolo mai: noi siamo tutti nati da quel taglio!

“Il parroco di Savogno aveva con sé la sorella Caterina, ora serve di Dio, che in Savogno godeva alto credito di virtù.

Il parroco dunque partiva per Torino e la sorella rientrava nella famiglia del padre in Campodolcino.

Fu un rincrescimento come alla morte di persone carissime, ma si sapeva che don Luigi Guanella non si sarebbe ripiegato, e si rassegnarono alla penosa dipartita.

Come si spiega questa risoluzione così decisa di don Guanella?

I parroci chiani gli erano affezionati e docili e sapeva di poter continuare fra essi a fare del bene. Nella sorella aveva un angelo di buon esempio. I confratelli paroci non sapevano darsene ragione e lui don Guanella impassibile in affidare la casa, la parrocchia e per poco la coscienza propria ad uno sconosciuto o giù di lì che di moto proprio e con qualche festa volle personalmente insediare al posto proprio. Questo per lo meno sapeva dello strano.

*Il parroco fra altro rispondeva a' suoi: «Che volete? Quando anni fa **il bruco rodeva i castani**, abbiamo fatto voto ed eretto la bella figura del sacro Cuore alla Stufa dell'Andrea e il bruco immantinente si arrestò. **Io potrei divenire come quel bruco dimorando più a lungo** ed ora facciamo voto al sacro Cuore che tutti ci benedica. **Sento in me che la divina provvidenza mi chiama a Torino e sarà quel che Dio vuole. Io spero in bene. Addio tutti**» e partì insalutato ospite per non dar noia a sé ed agli altri. Ai crotti fu forzato a bere il bicchiere della staffa presso il vecchio Clara ed a Prosto ed a Chiavenna lasciò un saluto che riuscì fredduccio perché **non credevano alla fortuna di questa partenza.***

Veramente all'occhio comune quest'originale di parroco di Savogno manifestava sentimenti e compieva opere solo solo, che non potevano essere intese.

Che fare?

Al solito il don Guanella si consigliava con Dio nella coscienza propria e addio tutti con piena semplicità e con franchezza di cuore.”

Dopo quasi centocinquant'anni avremo scongiurato quel rischio, noi eredi di don Guanella?

Il rischio che il bruco possa rodere il germoglio di castagno in cui nasce e lo faccia seccare.

E la saggezza di conoscere il tempo in cui partire?

Per il bene del castagno...fra l'altro...

Fu follia? Beh, qualcuno glielo disse, tra i primi sua sorella Margherita.

Ma ci sono follie che salvano dalla mediocrità e dalla sterilità; anche per procreare serve una certa follia pulsionale che produce la vita: qualcosa di questa pazzia dovrebbe impregnare la vita di chi riceve una missione da Dio.

Il sacerdozio del Fondatore durò quasi cinquant'anni.

Mancò poco per celebrare le nozze d'oro, appena sette mesi.

Aveva iniziato il suo ministero sventolando tutto il suo giovanile entusiasmo.

Nella lettera programmatica al suo padrino di Messa, don Francesco Adamini, alla vigilia dell'Ordinazione, aveva scritto: *"Voglio essere spada di fuoco nel ministero santo"*.

Alla fine, maturo di anni e di esperienze, sa che il Signore non cerca spade di fuoco, anzi la sua preferenza è per certi servitori alquanto mediocri e ha le sue ragioni.

Ne *Le vie della Provvidenza* esprimerà la sua maturità acquisita su questo stile di Dio:

"Non bisogna prendere le misure dal giudizio degli uomini, ma dalla provvidenza di Dio la quale è padrona di scegliere lei le persone, i mezzi ed i modi che meglio le saranno per piacere."

Che importa a te che a coltivare il tuo campo il Signore ti mandi strumento di ferro piuttosto che uno d'argento o d'oro! Mentre sai che gli strumenti di ferro sono perlopiù i meglio adatti.

Il Signore, dice san Paolo che sceglie di preferenza infirma mundi, ossia le persone umili per sapienza, per età, per vigoria di corpo e di spirito, e preferisce infirma mundi di molta povertà ed anche di disistima comune; infirma mundi, perché abbiamo a persuaderci che chi opera non siamo noi da noi, ma la grazia di Dio che per somma bontà <si> degna di operare nell'uomo, nell'uomo nel quale la base di ogni ben fare è persuaso che sia Iddio e lui il niente, Dio perfettissimo e l'uomo pieno di difetti".

Si considerava anche lui uno strumento di ferro. Dimenticata la spada di fuoco...

Don Guanella aveva impiegato una vita per comprenderlo.

padre Fabio Pallotta, guanelliano

26 Maggio 2020

Anniversario ordinazione don Guanella